

## «Costruire ponti»: l'esperienza della missione

### Condividere la fede nella testimonianza

Mi svegliai molto presto quella mattina. Il tempo di un caffè, fatto rigorosamente con la moka portata dall'Italia (un rito che accomuna noi italiani in missione) e un colpo di spazzola alla mimetica perché la polvere ad Herat avvolgeva tutto come un velo da sposa. Ero pronto: gap, elmetto, zaino tattico e quella curiosità che mi accompagnava dai primi giorni. Gli amici paracadutisti del “Nembo” mi attendevano a Shindand: il Comandante mi aveva anticipato che i suoi ragazzi – come confidenzialmente ci si chiama nel gergo militare – avevano in serbo una sorpresa per me. L’NH 90, portelloni aperti e mitragliatrici puntate verso il terreno che corre, in nemmeno mezz’ora di volo atterrò a Shindand.

Il vasto complesso militare aveva sede a poca distanza dal centro abitato e comprendeva anche un aeroporto voluto e realizzato, ai tempi, dai russi. Eravamo a ridosso del confine con l’Iran sciita degli Ayatollah, a 170 chilometri circa a sud di Herat – sede del nostro Comando – e a quasi 5000 dall’Italia.

In quella provincia i nostri parà stavano svolgendo un’intensa attività a supporto delle nascenti strutture governative locali. Missioni di pattugliamento e controllo del territorio erano all’ordine del giorno così come preziosa era anche l’opera di assistenza umanitaria: lavori di riqualificazione e ristrutturazione di scuole ed infrastrutture, distribuzioni di vario genere, visite presso locali cliniche per approvvigionamenti di medicinali e latte in polvere.

Il grado di rischio dipendeva da diversi fattori ma il pericolo era, comunque, da considerarsi consistente. E nemmeno la base era una garanzia di sicurezza. L’allarme “rocket attack” scattava spesso: alla prima sirena bisognava correre dentro il bunker più vicino ma spesso era la deflagrazione del razzo ad anticipare l’allerta.

Ritrovo queste annotazioni sul mio diario alla data 17 novembre 2013:

È quasi mezzanotte. Non v’è giorno uguale all’altro in missione: a poco varrebbe una cronaca di quanto fatto e successo se non ad illudere lo sprovveduto, ingannare il lettore attento e far sorridere il veterano. Il cielo è limpido qui: la luna quasi piena, forse perché non offesa dalle mille luci delle nostre città, non sembra nemmeno la stessa di casa. Silenzio. Non abbaiano neppure i cani, come in tutti i posti del mondo, e mi convinco ci sia un tacito accordo con la natura sul momento di concludere la giornata.

Ho da poco terminato di celebrare la Santa Messa: un appuntamento atteso e desiderato da molti. Oggi, però, le parole “E con il tuo Spirito” mi hanno toccato nel profondo: alcuni ragazzi, Franco, Ivan, Emanuele, Antonio, Marino, Fulvio, Linda, Giovanni, non si sono accontentati di farle risuonare nel tepore di quella tenda da sempre eletta ad occasionale “cappella” della nostra comunità. Il regalo del mio Reggimento è stato quanto di più bello può desiderare un sacerdote: uno “spazio dello spirito” per il raccoglimento e la preghiera, una vera piccola chiesa, semplice nella sua struttura ma realizzata con senso artistico e cura dei particolari. Stasera era gremita e sono certo che tanti vi entreranno ancora, anche per un solo minuto nell’arco della giornata, per offrire la stanchezza del lavoro o chiedere rinnovata energia e coraggio per *combattere la buona battaglia, terminare la corsa, conservare la fede* (2Tm 4,7).

Ho deciso di iniziare questo mio breve intervento ricordando un episodio, per qualcuno forse marginale, della mia esperienza afghana.

Provocati dalle circostanze contingenti nelle quali si sono trovati ad operare, Franco, Ivan e gli altri colleghi, tutti giovani militari, si mettono in ascolto della loro voce interiore e trovano in Dio un riferimento stabile e quella forza per orientarsi in una realtà ancora capace di ripetere gli errori del passato. A loro modo vogliono essere «strumenti di riconciliazione, costruttori di ponti e seminatori di pace»: progettano ed edificano "mattone su mattone" quella che per tutti diventerà la piccola cattedrale nel deserto di Shindand.

Involontariamente ci fecero comprendere come la pace non sia solo assenza di conflitto, cessazione delle ostilità o armistizio; neppure soltanto rimozione di parole o gesti offensivi; né solo perdono o rinuncia alla vendetta, o saper cedere pur di non entrare in lite. La pace è il frutto maturo di alleanze durature e sincere a partire dall'alleanza che Dio fa in Cristo perdonando l'uomo, riabilitandolo e dandogli sé stesso come partner di amicizia e di dialogo.

Il discernimento e la conversione dei cuori non si possono affidare in maniera esclusiva agli Stati, alle Organizzazioni Internazionali o al realismo della diplomazia. A volte sono necessarie coraggiose azioni di "ingerenza umanitaria" ed interventi volti alla restituzione e al mantenimento delle pre-condizioni per la pace in situazioni di gravissimo rischio ma per andare davvero incontro alle aspirazioni più profonde di persone, comunità e popoli interi, e per resistere alla ferocia terroristica, il discernimento può essere solo frutto del dialogo di pensiero e di vita.

Quella domenica alla celebrazione il Vangelo ci guidò lungo il crinale della storia: da un lato il versante oscuro della violenza, il cuore di tenebra che distrugge; dall'altro il versante della *tenerezza* che salva: «neppure un capello del vostro capo andrà perduto» (Lc 21,18). Verranno guerre e attentati, rivoluzioni e disinganni brucianti, ansie e paure, ma voi rialzate il capo, «avrete allora occasione di dare testimonianza» (Lc 21,13).

Il Vangelo non anticipa le cose ultime ma svela il senso ultimo delle cose e all'ascoltare quel monito ciascuno dei militari presenti - e tra loro diversi veterani - poté riandare con la memoria alla sua esperienza umana e professionale. Un anziano sottufficiale, alla sua ultima missione, ritenne significativo il «ma» che ritroviamo nel passo di Luca e me lo fece notare: una disgiunzione, una resistenza a ciò che sembra vincente nel mondo. La Parola ci convoca all'impegno, al tenace, umile, quotidiano lavoro dal basso che si prende cura della terra e delle sue ferite, degli uomini e delle loro lacrime, scegliendo sempre l'umano contro l'inumano. Rimasi in silenzio, ammirato.

L'identità della Cappella era svelata solo da una piccola croce, removibile all'occorrenza (eravamo in un Paese musulmano), posta sopra lo stipite della porta e da una piccola statua della Vergine Lauretana, dono degli amici dell'Aeronautica Militare, posta in una nicchia ricavata nelle vicinanze.

Spesso a quell'edicola sostavano gli interpreti presenti in base, militari afgani di passaggio in occasione di addestramenti congiunti o dignitari locali ospiti, invitati a particolari ricorrenze. Quella Madonnina bruna - che tanto incuriosiva gli astanti in preghiera - ci fece comprendere quanto le religioni, praticate in libertà, abbiano non solo il diritto ma anche l'enorme responsabilità di partecipare, per la loro stessa natura, che riconosce il valore trascendente di ogni uomo, a quel **dialogo** fecondo mediante il quale tradizioni, culture e civiltà anche profondamente diverse possono articolare il proprio punto di vista e costruire un consenso attorno alla salvaguardia della dignità umana basata sulla legge naturale ed iscritta nel cuore di ciascuno.

Capimmo, facendone esperienza diretta, che la **libertà religiosa**, in tutte le sue dimensioni (intima, rituale, di culto, di educazione, di diffusione delle informazioni, di libertà di professare e scegliere una religione), doveva essere parte costitutiva e fondante di quel dialogo e andava protetta.

Il principio della responsabilità di proteggere è quello al quale, da sempre, si ispira l'azione sul campo dei nostri militari impiegati in missioni internazionali anche se, al loro livello, non può essere demandata la ricerca più profonda dei modi per prevenire e controllare i conflitti. Esplorare ogni possibile via e prestare attenzione e incoraggiamento anche ai più flebili segnali di un dialogo o desiderio di riconciliazione in terre martoriate è responsabilità della comunità internazionale, di tutti e, nel proprio piccolo, di ciascuno.

La fase della riconciliazione è sempre la più lunga proprio perché comincia ad avere a che fare con le cause stesse del conflitto: può, infatti, durare anche intere generazioni, ed è normalmente la fase che viene dimenticata dalle Organizzazioni internazionali, generalmente più dedite ad inseguire le emergenze e a gestire le crisi che a portare a compimento lunghi e costosi processi di

pace. La riconciliazione è un percorso molto complesso ed impegnativo proprio per il rapporto con elementi di difficile attuazione, come la giustizia e il perdono, la restituzione e il riconoscimento:

- riconoscere all'altro il diritto a coabitare nello stesso spazio;
- riconoscere all'altro il diritto a condividere le risorse (e il potere) che hanno costituito la causa del conflitto;
- «**costruire ponti**» ovvero far precedere il "diritto riconosciuto" da adeguate fasi di costruzione della fiducia e di dialogo e da una disponibilità a "cooperare" ovvero ad operare in maniera congiunta nella gestione del potere e delle responsabilità per ottimizzare lo sfruttamento delle risorse a beneficio sia di una parte che dell'altra.

Di un altro passaggio fondamentale, poi, verificammo l'importanza in Afghanistan nei nostri contatti con la popolazione e le fazioni. Per garantire una pace duratura, è imprescindibile la costruzione di una **memoria** il più possibile **condivisa**, anche basata su esperienze e punti di vista diversi, ma resi noti a tutti, storicamente verificati e non strumentalizzabili, in modo da rendere almeno difficile, se non impossibile, un ritorno all'*escalation* violenta per mano di gruppi irriducibili, manipolatori dell'opinione e dei sentimenti della gente.

Il piano giuridico-istituzionale del "perdono"/riconciliazione è molto importante ma risulta insufficiente: la storia, anche recente, ne ha dato prova. Solo rinviando a un livello più alto e intimo, quello morale, strettamente legato a una concezione dell'essere in termini di dono, possiamo realisticamente ambire alla pace. Offrire il perdono è possibile e costituisce il gesto moralmente più alto perché è risposta al dono ricevuto, che è di fatto la visione dell'essere propria della tradizione biblica, trasmessa alla filosofia mediante la Regola d'Oro: «Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31; Mt 7,12).

Legato a questo vi è un secondo elemento, ricco di conseguenze dal punto di vista morale: la riconciliazione esprime in sé il riferimento non soltanto a una colpa commessa, ma anzitutto a un soggetto, l'autore dell'azione, e secondariamente a un potere capace di unire i due elementi in gioco, il "chi" con il "cosa". La colpa, cui il perdono fa riferimento, riconduce da un lato le conseguenze dell'azione al suo autore, **ma** dall'altro testimonia una sovrabbondanza di possibilità mancate. Dire "ho sbagliato" significa infatti ammettere che "potevo fare altrimenti, di più o meglio".

Certamente queste considerazioni rimandano all'esperienza di un Assoluto ma il perdono e la riconciliazione non possono mai essere dedotti da una qualsivoglia pratica, da una imposizione di legge, da un fragile compromesso o da una logica del dovere. Non sono atti dovuti ma, come

l'essere, vengono donati e si ritrovano alle sorgenti della vita presentandosi come sempre autentica esperienza di creazione.

Creatività è la chiave. A questa creatività anche noi siamo chiamati «**seminando pace**». D'altronde, e ce lo rammentava in una sua recente relazione il nostro Vicario Generale: tra i soldati il Sacerdote Cappellano Militare è presente e condivide, con la sua testimonianza di vita, proprio questa "tensione verso il divino". Non viviamo una professione, non consideriamo la nostra presenza come un lavoro ma testimoniamo Dio nella storia dell'umanità. Percepire questo rimando è una possibilità e una grazia offerta ad ogni essere umano: e chi, più di coloro che svolgono un servizio che contempla il mettere a repentaglio la propria e la vita altrui, un tale richiamo può ben comprendere.

English version

«Building bridges»: the experience of the mission

Share faith in testimony

I woke up very early that morning. The time of a coffee, made strictly with the moka brought from Italy (a ritual that unites us Italians in the mission) and a brush stroke to the camouflage because the dust in Herat enveloped everything like a bridal veil. I was ready: gap, helmet, tactical backpack and that curiosity that accompanied me from the early days. The "Nembo" paratroopers were waiting for me at Shindand: the Commander had anticipated that his boys - as we confidently refer to in military jargon - had a surprise for me. The NH 90, open hatches and machine guns aimed at the terrain that runs, not even half an hour's flight landed at Shindand.

The vast military complex was located a short distance from the town and also included an airport wanted and built, at the time, by the Russians. We were close to the border with the Shiite Iran of the Ayatollahs, about 170 kilometers south of Herat - home of our Command - and almost 5000 from Italy.

In that province our parishes were carrying out an intense activity in support of the emerging local government structures. Patrol missions and territorial control were the order of the day as well as the humanitarian assistance work: redevelopment and renovation of schools and infrastructures, distribution of various kinds, visits to local clinics for procurement of medicines and milk in powder.

The degree of risk depended on several factors but the danger was, however, to be considered consistent. Nor was the base a guarantee of security. The "rocket attack" alarm was often triggered: at the first siren it was necessary to run inside the nearest bunker but often it was the explosion of the rocket to anticipate the alert.

Find these notes on my diary on November 17, 2013:

Its almost midnight. There is no day equal to the other in the mission: a little would be worth a chronicle of what has been done and successful if not to delude the naive, deceive the reader attentive and make the veteran smile. The sky is clear here: the moon almost full, perhaps because not offended by the thousand lights of our cities, does not even seem the same as home. Silence. Do

not even bark dogs, as in all places in the world, and I convince there is a tacit agreement with nature on the time to end the day.

I have just finished celebrating Mass: an appointment awaited and desired by many. Today, however, the words "And with your Spirit" have touched me deeply: some guys, Franco, Ivan, Emanuele, Antonio, Marino, Fulvio, Linda, Giovanni, have not been content to make them resound in the warmth of that tent always elected to the occasional "chapel" of our community. The gift of my Regiment was the most beautiful thing a priest could desire: a "space of the spirit" for recollection and prayer, a true little church, simple in its structure but realized with an artistic sense and attention to detail. Tonight was packed and I am sure that many will still enter, even for a minute during the day, to offer the tiredness of work or ask renewed energy and courage to fight the good fight, finish the race, keep the faith (2Tm 4.7).

I decided to begin my brief intervention recalling an episode, perhaps marginal for some, of my experience in Afghanistan.

Provoked by the contingent circumstances in which they found themselves working, Franco, Ivan and the other colleagues, all young soldiers, listen to their inner voice and find in God a stable reference and that strength to orient themselves in a reality still capable of repeat the mistakes of the past. In their own way they want to be "instruments of reconciliation, builders of bridges and sowers of peace": they design and build "brick by brick" the one that for all will become the small cathedral in the desert of Shindand.

Involuntarily, they made us understand how peace is not only the absence of conflict, the cessation of hostilities or the armistice; not even just the removal of words or offensive gestures; neither do they lose or renounce vengeance, or know how to give in order not to enter into a quarrel. Peace is the mature fruit of lasting and sincere alliances starting from the covenant that God makes in Christ by forgiving man, rehabilitating him and giving him himself as a partner of friendship and dialogue.

The discernment and conversion of hearts can not be entrusted exclusively to States, to International Organizations or to the realism of diplomacy. Sometimes courageous actions of "humanitarian interference" are necessary and interventions aimed at restoring and maintaining the pre-conditions for peace in situations of very serious risk but to really meet the deepest aspirations of people, communities and entire peoples, and for resisting the terrorist ferocity, discernment can only be the fruit of the dialogue of thought and life.

That Sunday at the celebration the Gospel guided us along the ridge of history: on one side the dark side of violence, the heart of darkness that destroys; on the other hand, the side of tenderness that saves: "not even a hair of your head will be lost" (Lk 21,18). There will be wars and attacks, revolutions and burning disillusionments, anxieties and fears, but you raise your head, "you will then have the opportunity to give testimony" (Lk 21,13).

The Gospel does not anticipate the last things but reveals the ultimate meaning of things and listening to that warning each of the soldiers present - and among them several veterans - could remember his human and professional experience. An elderly non-commissioned officer, on his last mission, considered the "ma" meaningful that we find in Luca's passage and pointed out to me: a disjunction, a resistance to what seems to be winning in the world. The Word calls us to the commitment, to the tenacious, humble, daily work from below that takes care of the earth and its wounds, of men and their tears, always choosing the human against the inhuman. I remained silent, admired.

The identity of the Chapel was revealed only by a small cross, removable if necessary (we were in a Muslim country), placed above the door jamb and a small statue of the Virgin Laetana, gift of friends of the Air Force, placed in a niche created in the neighborhood.

Often at that kiosk stood the interpreters present at the base, Afghan soldiers passing through joint training or local guest dignitaries, invited to special occasions. That brown Madonnina - which intrigued the bystanders in prayer - made us realize how the religions, practiced in freedom, have not only the right but also the enormous responsibility to participate, by their very nature, that recognizes the transcendent value of each man, to that fruitful dialogue through which deeply different traditions, cultures and civilizations can articulate their own point of view and build a consensus around the preservation of human dignity based on the natural law and inscribed in the heart of each one.

Capimmo, making direct experience of it, that religious freedom, in all its dimensions (intimate, ritual, cult, education, dissemination of information, freedom to profess and choose a religion), was to be a constitutive and founding part of that dialogue and was protected.

The principle of the responsibility to protect is that which has always inspired the action on the field of our soldiers employed in international missions even if, at their level, the most profound search for ways to prevent and control the conflicts. Exploring every possible route and paying attention and encouragement to even the weakest signs of a dialogue or desire for reconciliation in tortured land is the responsibility of the international community, of everyone and, in their own little, of each one.

The phase of reconciliation is always the longest because it begins to have to do with the causes of the conflict: it can, in fact, last even entire generations, and is normally the phase that is forgotten by the international organizations, generally more dedicated to pursuing emergencies and manage crises that lead to long and costly peace processes. Reconciliation is a very complex and demanding process because of its relationship with elements that are difficult to implement, such as justice and forgiveness, restitution and recognition:

- recognize the other the right to cohabit in the same space;
- recognize the other the right to share the resources (and power) that have been the cause of the conflict;
- «building bridges» or preceding the "recognized right" from adequate phases of building trust and dialogue and from a willingness to "cooperate" or to work jointly in the management of power and responsibilities to optimize the exploitation of resources for the benefit of both parties.

Another fundamental step, then, we verified the importance in Afghanistan in our contacts with the population and the factions. To ensure lasting peace, it is essential to build a memory that is as widely shared as possible, also based on different experiences and points of view, but made known to all, historically verified and not exploitable, so as to make it at least difficult, if not impossible, a return to violent escalation at the hands of irreducible groups, manipulators of opinion and people's feelings.

The juridical-institutional plan of "forgiveness" / reconciliation is very important but it is insufficient: history, even recent, has proved it. Only by referring to a higher and more intimate level, the moral one, closely linked to a conception of being in terms of gift, can we realistically aspire to peace. Offering forgiveness is possible and constitutes the morally highest gesture because it is a response to the gift received, which is in fact the vision of being

proper to the biblical tradition, transmitted to philosophy through the Golden Rule: "How do you want men to do it? to you, so you also do to them "(Lk 6,31; Mt 7,12).

Linked to this there is a second element, rich in consequences from the moral point of view: reconciliation expresses in itself the reference not only to a committed fault, but first of all to a subject, the author of the action, and secondly to a power capable of uniting the two elements at stake, the "chi" with the "thing". The fault, to which forgiveness refers, brings the consequences of the action to its author on the one hand, but on the other it bears witness to an overabundance of missed possibilities. Saying "I'm wrong" means in fact admitting that "I could do otherwise, more or better".

Certainly these considerations refer to the experience of an Absolute but forgiveness and reconciliation can never be deduced from any practice, from imposing a law, from a fragile compromise or from a logic of duty. They are not due deeds but, like being, they are given and they are found at the sources of life, presenting themselves as always an authentic experience of creation.

Creativity is the key. To this creativity we too are called "sowing peace". On the other hand, our Vicar General reminded us in a recent report: among the soldiers, the Military Chaplain Priest is present and shares, with his testimony of life, precisely this "tension towards the divine". We do not live in a profession, we do not consider our presence as a job but we witness God in the history of humanity. To perceive this reference is a possibility and a grace offered to every human being: and those who, more than those who perform a service that contemplates jeopardizing their own and the lives of others, such a call may well understand.